



Otto EDIZIONI si propone di portare all'attenzione dei lettori italiani autori anglofoni che si esprimono sia nella forma del romanzo sia in quella del racconto, in particolar modo inglesi, scozzesi e irlandesi, al loro esordio oppure riscoperti dal recente passato, casi letterari colpevolmente trascurati che si distinguono, oltre che per il valore, anche per l'originalità che spesso devia dagli schemi tradizionali, aprendosi a scenari sperimentali, surreali, avanguardisti.

Edith Olivier

Clarissa

Traduzione di Cristina Cigognini


EDIZIONI

Edith Olivier

Clarissa

Titolo originale: *The Love Child*

Traduzione di Cristina Cigognini

Redazione: Benedetta Vassallo e Alessandra Barbero

Progetto grafico: Raffaele Anello

Impaginazione: IdeAle

Edizione italiana:

© 8tto Edizioni, 2022

Tutti i diritti riservati

8tto Edizioni s.r.l.

Via Pietrasanta, 12 - 20141 Milano

www.8ttoedizioni.com

I edizione: settembre 2022

ISBN: 978-88-31263-26-9

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2026 2025 2024 2023 2022

Agatha Bodenham senza accorgersi si era allontanata di un passo o due dagli altri, e se ne stava in piedi, appartata, accanto alla tomba di sua madre, mentre il prete concludeva il servizio funebre. Indossava un abito dal taglio e dal tono di nero che il suo sarto riteneva adeguato ai dettami del lutto, ma il cappello mancava del tutto di carattere. Non pianse, anche se il velo sventolava un po', come se il respiro uscisse incerto, ed era umido nel punto in cui una folata improvvisa glielo aveva sospinto sulla bocca. Il volto era inespressivo, così da suggerire, ancor più di un contegno evidente, una completa e irrimediabile solitudine; una solitudine che non poteva essere interrotta, perché indicava che lei semplicemente non aveva la forza di entrare in contatto con le altre creature. Forse Agatha non provava niente. Di certo non riusciva mai a dire cosa provasse, né a chiedere o ricevere comprensione.

La cugina Louisa era una donna gentile. Osservò Agatha lì in piedi e sentì che era impossibile fare ritorno a Londra quel pomeriggio insieme agli altri lontani parenti con cui era arrivata per partecipare al funerale della signora Bodenham. Quella figura derelitta glielo chiedeva.

Così, quando furono di nuovo a casa, si avvicinò ad Agatha e disse: «Voglio che mi permettiate di restare con voi per una notte o due, cara. Non possiamo lasciarvi sola».

Agatha ne fu vagamente sorpresa, soprattutto perché la cugina Louisa l'aveva chiamata *cara*. L'aveva vista solo una volta in precedenza, ed era stato molto tempo prima.

Ma il suo volto, che non aveva espresso dolore, ora non espresse sorpresa, piacere né fastidio. Ne dedusse che era quello che accadeva ai funerali, e ordinò che fosse preparata una stanza.

La cugina Louisa rimase due giorni, due giorni strani, innaturali, tetri, e sentì che non serviva rimanere oltre.

Sapeva che c'era molto da fare: i vestiti e gli effetti personali della signora Bodenham da dividere e smistare; i documenti da valutare; le lettere a cui rispondere. Ma Agatha non iniziò a fare nulla di tutto ciò. Le sembrava fosse inopportuno occuparsene con un'estranea in casa, e rifiutò tutte le offerte di aiuto della cugina.

La presenza della cugina Louisa non l'aveva resa meno desolata: aveva solo aggiunto alla sua desolazione un senso di disagio. Non era abituata ad avere ospiti, e non era

abituata ad averci a che fare; non sapeva nemmeno se la servitù fosse infastidita dal fatto che ce n'era una in casa. Le due donne stavano sedute insieme in modo goffo, in cerca di qualcosa da dire; facevano brevi passeggiate – passeggiate senza scopo su strade che non portavano da nessuna parte in particolare. La sera si salutavano con sollievo, dopo essere state sedute una di fronte all'altra per un'ora dopo cena, lanciando occhiate furtive alle lancette dell'orologio che, minuto dopo minuto, si avvicinavano alle ore dieci, tempo di andare a letto. Quando infine si salutarono una volta per tutte, entrambe si tolsero un peso.

Eppure, mentre Agatha sedeva nel salotto quella sera dopo cena, si rese conto che, anche se era felice di non essere insieme alla cugina Louisa, si sentiva terribilmente sola. Era la sua prima notte da sola.

Strano che si sentisse così, perché era sempre stata solitaria: una bambina solitaria, una ragazza solitaria e ora, a trentadue anni, una donna ancora più solitaria.

Lei e sua madre erano donne di natura particolarmente riservata, che trovavano difficile fare amicizia e che tenevano i loro vicini di campagna a una certa distanza. Erano così riservate che non erano state quasi nemmeno intime tra loro, e avevano vissuto le loro giornate fianco a fianco senza una reale mescolanza delle esperienze o condivisione di confidenze. In effetti, non avevano né esperienze né confidenze da condividere.

La verità era che le Bodenham erano insulse. I vicini le consideravano così, e piano piano la gente era venuta sempre meno a casa; e anche loro si consideravano così, sebbene forse inconsciamente. Comunque anche una donna insulsa può sentirsi sola, ed era così che si sentiva Agatha, seduta davanti al fuoco quella sera.

Ora che la cugina Louisa se n'era andata, la casa sembrava davvero vuota. Le mancava il rumore dei passi della signora Bodenham, lo stridio di coltello e forchetta a cena, e il ticchettio dei suoi ferri da maglia la sera.

Era sempre lenta a formulare i propri pensieri, che in genere le scivolavano informi sullo sfondo della mente, senza che mai si aspettassero di ritrovarsi abbigliati di parole. Ora, seduta tra le mezze tinte delle proprie riflessioni, Agatha piano piano divenne consapevole che già una volta aveva provato questo stesso dolente senso di solitudine. La sua vita, che sembrava non aver mai avuto niente, a un certo punto, era già stata svuotata come lo era oggi, e svuotata di un'amicizia. In silenzio cercò nel passato.

Un nome le attraversò il suo stato cosciente, come qualcosa d'un tratto vivo...

Clarissa!

Sì: era Clarissa, dimenticata per tanti anni e ora tornata alla mente come ricordo, non di un possesso, bensì di una cocente perdita.

Era stato così tanto tempo fa, e non era stato altro che una fantasia infantile.

Come molti altri figli unici, quando Agatha era piccola si era creata un'amica immaginaria, che condivideva con lei tutto. Clarissa era stata reale quanto un fratello o una sorella in carne e ossa – e molto più docile – e grazie a lei Agatha non aveva mai vissuto la propria infanzia come solitaria. Ma quando aveva quattordici anni, la sua istituttrice venne a sapere di Clarissa, e le gocce caustiche del buonsenso della signorina Marks caddero come diserbante sull'unico fiore dell'immaginazione di Agatha. Clarissa avvizzì e morì: o meglio fu riposta in un cantuccio, come altri giocattoli ormai fuori età, sulla mensola più alta della credenza della cameretta, “troppo belli” per essere regalati ai bambini più poveri.

E ora, dopo diciotto anni, Agatha provò di nuovo la stessa desolazione. Era più commossa di quanto fosse stata al funerale della madre. Sorse in lei uno spirito di ribellione, un senso di ingiustizia. Come osava la signorina Marks fare la parte di un Moloch e richiederle il sacrificio della sua bambina? Perché Clarissa era viva, più viva per Agatha di qualunque altra persona reale che le si muoveva attorno. La creazione di Clarissa era il frutto dell'unico movimento attivo della mente di Agatha. Clarissa aveva preso forma. Non solo aveva posseduto un nome, ma anche una sua personalità. Aveva risposto al grido di solitudine di Agatha

con quella che era sembrata una voce viva, reale, e quando era stata con imbarazzo messa da parte, per sfuggire al sarcasmo della signorina Marks, la mente di Agatha si era fatta vacua e nebbiosa, divenendolo sempre di più a ogni anno che passava. Il ritorno del vecchio ricordo, in Agatha fece balenare il pensiero che perdendo Clarissa non solo avesse perduto una vera compagna di giochi, ma anche l'unico essere che avesse risvegliato la sua personalità, e l'avesse resa ricettiva – aveva perso qualcosa senza cui era diventata sempre più inutile, come una racchetta che colpisce l'aria senza scopo, senza che ci sia alcuna palla.

«Parlavo con Clarissa» si disse, «e non ho mai parlato davvero con nessun altro. Mi faceva pensare a cose da dire, e trovare il modo di dirle. Mi svegliava. E la signorina Marks mise fine a tutto ciò quando mi impedì di “parlare da sola”, come lo chiamava lei. Ma io raccontavo davvero cose a Clarissa – cose che volevo dire. Sapevo che mi capiva.»

Agatha si sporse in avanti sulla sedia. Aveva le guance colorite. Appariva quasi vivace, divertita. Perché non avrebbe dovuto giocare di nuovo con Clarissa? Ora non c'era nessuno a impedirle di parlare da sola.

Cercò di recuperare il vecchio trucco. Le sfuggiva. Lo aveva perso. Non ricordava per niente come si facesse, ma era lì, sulla soglia della mente, davanti alla porta, così reale eppure così fuori portata. Cercò di parlare a Clarissa, ma non riusciva a pensare a cosa dire, o a come dirlo. Le parole

non venivano, solo il nome Clarissa, una striscia sottile di luce in movimento che tremolava nella sua muta oscurità. E persino quando pronunciava la parola *Clarissa*, il suono della sua stessa voce rompeva l'incantesimo intessuto dai suoi pensieri silenziosi, e mandava in frantumi l'immagine che cercava di afferrare.

Però sapeva che Clarissa poteva vivere solo – era vissuta solo – grazie al suo potere di parlarle.

Si alzò e iniziò a camminare avanti e indietro, ripetendo il nome, e poi ancora, prima in un sussurro poi un po' più forte, e più forte ancora. Cercò di ricordarsi i giochi che aveva fatto insieme a lei... «Ti ricordi questo? ... Hai dimenticato quello? ... Come ci divertivamo in giardino al mio compleanno! ... E, oh Clarissa, come sei stata birichina quando non hai voluto andare alla messa di Pasqua!»

Mormorando, cominciò a sembrarle che stesse iniziando a tornare. Ricordava alcuni passaggi del gioco, piccoli segreti che aveva condiviso con Clarissa. Sentì la propria voce ridere in modo naturale, chiaro, quasi sguaiato.

«Clarissa! » disse di nuovo.

La porta si aprì. Helen, la cameriera, entrò nella stanza con la candela per la camera da letto – un'unica candela solitaria adesso. Nel vederla, Agatha avrebbe dovuto essere colpita dalla propria solitudine; lo sarebbe stata un'ora prima. Ma adesso, invece, si rese solo conto che Helen doveva averla sentita parlare da sola.

Andò alla finestra, aprì la tenda e guardò fuori nella notte. Non riusciva a vedere niente di niente, ma non voleva vedere qualcosa.

Helen le fissò la schiena con rispettosa comprensione. La signorina Bodenham si stava comportando proprio come doveva. Era stata colta durante un attacco di dolore, che ora cercava di nascondere voltando il viso.

«Provate ad andare a letto, signorina» disse. «Immagino come vi sentiate, ma non dovete cedere. Il tempo sarà la cura. Vi preparo una bella tazza di tè?»

«Grazie, Helen» rispose Agatha con voce monotona e vuota, e senza voltarsi. «Sì, andrò di sopra, e sarebbe bello bere una tazza di tè a letto. Molto gentile da parte vostra.»

Aveva le lacrime agli occhi e la voce le si spezzò nella sua apatia. Helen aveva rovinato tutto. Clarissa stava riprendendo vita, e così anche lei; ma ora una porta si era richiusa pesantemente e lei era tornata nell'esistenza a metà che aveva vissuto così a lungo, dove tutte le voci erano attutite e dove nessuno comunicava con gli altri.

Salì a letto, sentendosi come se avesse afferrato una fiamma viva solo per scoprire che era senza sostanza. Ma aveva lasciato una bruciatura.

Clarissa tornò durante la notte.

Si muoveva tra i sogni di Agatha con tutta la sua vecchia personalità, e Agatha sognò che stava giocando con lei proprio come faceva quando aveva dieci anni. Ma il mattino quella disposizione d'animo era passata e non voleva nemmeno risvegliarla. Clarissa aveva l'assurdità che spesso appartiene ai sogni ricordati, che durante il sonno erano apparsi il più naturali possibile. E lei non avrebbe affatto ammesso con se stessa che aveva iniziato a provare a giocare con Clarissa persino prima di andare a letto: quel ricordo le faceva pensare che doveva essere un po' matta.

Era impegnata. Ora che la cugina Louisa se n'era andata, si mise al lavoro sulle questioni che la attendevano: scrisse al proprio avvocato riguardo all'omologazione del testamento; rispose alle lettere di condoglianze; mise in ordine dei plichi di carte della signora Bodenham.

Agatha fece tutto questo con una sorta di efficienza di second'ordine, piatta. Sembrava che visse in un mondo di ombre da cui erano svanite le figure che avevano gettato quei riflessi in movimento seppur sfocati; in un mondo di echi, troppo deboli e lontani per comunicare un qualunque significato un tempo espresso dalle voci che le avevano richiamate dal silenzio; in un mondo di profumi evanescenti, che debolmente suggerivano qualche ricordo di un passato un tempo vivo. Ma quando cercava di connettersi con la presenza evanescente, la voce silenziosa, il ricordo sbiadito della figura di sua madre, come pensava che avrebbe dovuto fare, le sembrava che la signora Bodenham fosse sempre stata distante come oggi. Non era la sua la personalità viva di cui sentiva la mancanza.

Riguardava la notte precedente. Era Clarissa.

Si sentì in colpa e si vergognò, così si seppellì tra i documenti polverosi. Clarissa retrocesse, e Agatha tornò a essere la signorina Bodenham che le cameriere si aspettavano fosse.

Lavorò incessantemente per parecchie ore. Mangiò quando arrivarono i pasti. Passeggiò in giardino per favorire la digestione.

La sua vita sembrava ricoperta di polvere come i documenti che maneggiava – la polvere di anni. Era lì da sempre, di certo dai tempi della signorina Marks; ma ora la vide d'un tratto per la prima volta, posata in uno strato spesso e grigio, a conferire una tetra uniformità a tutto

ciò su cui si adagiava. Fu come se una lama di luce fosse entrata in una stanza buia, svelando una nuvola di granelli, e lei sapeva che il nome di Clarissa era il raggio che aveva attraversato la sua vita polverosa.

Ma Agatha non cedette più alla tentazione di parlare ad alta voce con Clarissa. In effetti, non la provò per tutto quel giorno. La vita tra documenti polverosi era di gran lunga più normale.

Tuttavia, si ritrovò ad anelare al momento di andare a letto come se qualcosa di meraviglioso stesse per accadere, qualcosa che non cercò nemmeno di definire a se stessa, perché la sua mente era tornata nella sua solita condizione, vaga e confusa. Eppure dietro tutte le sue occupazioni, la passeggiata e la cena, una piccola lucciola baluginava all'orizzonte: non ci pensava, ma sapeva che era lì.

E poi la notte, mentre giaceva in quello stato di mezza veglia quando lo spirito si desta perché la mente è stanca, quando le impossibilità sembrano possibili, e quando i sogni diventano realtà... allora, tutto d'un tratto, si ritrovò a giocare con Clarissa, in modo semplice e naturale. Aveva dimenticato quanto fosse divertente finché non lo rifece, e lo fece anche con una certa facilità, senza nessuno dei dolorosi sforzi e tentativi della sera precedente.

Clarissa non era cresciuta di un solo giorno, e Agatha scoprì che poteva giocare con lei con tutto l'entusiasmo e lo spirito della propria infanzia, eppure c'era qualcos'altro.

Tra lei e Clarissa stava il ricordo di diciotto anni vissuti nella mezza età, perché sapeva che non era mai stata giovane da quando aveva perso Clarissa. Le sembrava di giocare con una bimba, e sapeva che la bimba era sua.

Ma il mattino era tutto svanito, e ancora pensò che fosse assurdo, o si raccontò che lo pensava. In realtà sapeva che stava solo cercando qualche modo per rassicurare se stessa che non fosse affatto insensato; anzi era perfettamente naturale e normale che ora che era sola tornasse al ricordo dei giorni della propria infanzia.

Così passarono una o due settimane. Agatha lavorava senza sosta tutto il giorno, e tutta la notte giocava con Clarissa. Cessò, nella propria mente, di vergognarsene. Si giustificava con il proprio buonsenso considerando che, mentre altre donne si svagavano in società, leggendo un romanzo o spettegolando, lei, che non aveva mai trovato divertenti queste cose, si svagava con questa creazione della propria immaginazione. Tuttavia Agatha era felice di essere sola in casa: sapeva che la sua spiegazione non sarebbe stata soddisfacente per la signorina Marks, o per la signora Bodenham, e nemmeno per la cugina Louisa.

Perché piano piano Clarissa divenne parte anche del giorno. Agatha aveva recuperato in pieno il trucco di evocarla, e proprio come ai vecchi tempi era di nuovo naturale accompagnare tutte le sue attività parlando in sottofondo con Clarissa. Condividevano ogni cosa.

Un giorno, mentre camminava in giardino, raccogliendo di tanto in tanto fiori e portando avanti una conversazione intermittente con Clarissa, che insisteva nel correre sulle aiuole e sporcarsi le scarpe rosse, Agatha sobbalzò nell'udire d'un tratto il suono di piccoli passi dietro di sé, letteralmente alle calcagna. Si voltò veloce. Non c'era nessuno. Si rese conto che aveva immaginato la piccola figura che le saltellava intorno in modo così vivido che l'udito aveva partecipato alla rappresentazione. E poi il giardino, tutto a un tratto, sembrava pieno di piccoli passi, e Agatha non poteva credere che fosse solo la sua fantasia che le fece individuare l'impronta di un piedino qua e là tra la terra smossa. Ma quello, naturalmente, era il genere di cose che chiunque poteva immaginare in qualsiasi luogo. Eppure, Agatha era ancora spaventata all'idea di stare diventando pazzo. Allontanò il pensiero, assicurandosi sul fatto di stare bene e di essere ben consapevole che Clarissa fosse solo un gioco: non era in alcun modo un'ossessione.

Quelle passeggiate in giardino erano i momenti in cui Clarissa era più reale. Piccoli movimenti che potevano essere dovuti al correre nervoso di uno scoiattolo sui rami vicini, o allo zampettare di un uccello che saltellava qua e là, o persino all'agitarsi di un lombrico nel terreno... tutte queste cose diventavano suoni che avrebbe potuto produrre Clarissa. Lei correva leggera per il giardino; il suo abitino estivo inamidato crepitava; passava tra i cespugli facendoli

frusciare; rompeva rametti dagli arbusti. Agatha si ritrovava a guardarsi bruscamente intorno, credendo che ci fosse qualcuno dietro di lei.

Poi un giorno, mentre Agatha era seduta tranquilla sulla panchina bianca in fondo al viale, a rammendare un paio di calze di lana nere da indossare in chiesa il giorno seguente, e una volta tanto più intenta a rammendare che a sognare, tutto d'un tratto Clarissa arrivò e si sedette sulla panchina accanto a lei. Era più piccola di quanto l'avesse immaginata, e dimostrava meno della sua età, che doveva essere di dieci o undici anni. Aveva la chioma pettinata all'indietro e legata con un fiocco, leggermente più scuro dei capelli, che erano screziati, come la pelliccia di un cerbiatto. Aveva un viso piccolo, molto pallido, gli occhi marrone screziato, come i capelli. Indossava un abitino bianco di batista ricamato, e ai piedi portava le scarpette rosse che Agatha sapeva che indossava da sempre. Fisicamente aveva un aspetto ombroso e dimesso, ma dagli occhi le spuntava uno spirito che le conferiva un'aria birichina. Una birichineria un po' mansueta, attenuata, ma senza dubbio presente.

«Sono stata dai Bunyan» disse Clarissa, «e ora la signora Bunyan è andata a prendere il latte, così sono venuta qui.»

I Bunyan erano la famiglia di un guardacaccia immaginario che aveva sempre fatto parte del Gioco di Clarissa.

Agatha si sentì come le succedeva sempre da bambina,

quando le era permesso di guardare l'interno dell'orologio di suo padre e le veniva detto di non respirare, per non far fermare gli ingranaggi.

«Vorrei che non stessi così tanto con i Bunyan» rispose. «Ora sei una bambina grande, dovresti stare più con me. I Bunyan non sono una compagnia adeguata.»

Clarissa si spostò verso il bracciolo della panchina.

«Non sgridarmi» disse, «o vado via.»

Il cuore di Agatha batté forte. Era in agonia. Ma l'istinto le diceva che non doveva sembrare troppo preoccupata. Il fervore avrebbe spaventato Clarissa.

Così rise con una doppiezza di cui fu sia sorpresa sia orgogliosa.

«Non puoi davvero andartene da me» disse. «Ti tengo all'amo.»

«Prova!» disse Clarissa. «Prendimi se ci riesci.»

Era un gioco di suo gradimento. Aveva sempre amato Rialzo, La terra di Tom Tiddler, Nascondino, e ora saltò giù dalla panchina e rimase in piedi, fuori portata.

Agatha fece per prenderla.

Lei piroettò più lontano, solo qualche passo, e rimase ferma, pronta.

Agatha mise da parte il lavoro della calza e si immerse con entusiasmo nel gioco. Saltò verso Clarissa, la mancò, e iniziarono a correre, una dietro l'altra, e ridevano, giù per il viottolo verso la casa. Clarissa era veloce, ma Agatha

aveva le gambe più lunghe. Corse avanti verso la preda e le afferrò la fuscietta... la afferrò... ma... non riuscì a tenerla. Le passò tra le dita... svanì. E Agatha, nel raggiungerla, distolse gli occhi per un secondo dalla bambina.

Clarissa scomparve in quel secondo.

Era svanita.

Confusa e senza fiato, Agatha si guardò attorno di qua e di là. Non c'era nessuno in vista. Il giardino era silenzioso attorno a lei. Era da sola. Poi tornò a guardare le calze che aveva lasciato sulla panchina. Si sentiva molto stupida e si vergognava troppo di sé per ripercorrere il viottolo e riprendere il cucito.

Entrò in casa, sperando che nessuno della servitù l'avesse vista correre come una pazza per il giardino, a inseguire qualcuno che si rese conto non c'era mai stato. Avrebbero pensato che avesse perso il senno. E avrebbero avuto ragione o torto?

Come sempre Agatha non seguì il corso dei suoi pensieri. Non aveva l'abitudine di pensare alle cose.

Ma in seguito vide spesso Clarissa in giardino. All'inizio arrivava e se ne andava, in modo molto improvviso e fuggibile. Saltava dentro e fuori dagli arbusti e dai fiori, un attimo era accanto ad Agatha e quello seguente rimaneva solo l'ondeggiare di un grande fiore di peonia a indicare dove era scivolata nella siepe erbacea. Con il passare dei giorni, comunque, diventò meno timida ed era quasi sem-

pre lì, tanto che vederla era una componente quotidiana del Gioco di Clarissa.

E tutte le volte veniva vista solo da Agatha. Per il resto del mondo era del tutto invisibile.

All'inizio era difficile da credere; l'apparizione era così reale. Ma Agatha lo scoprì un giorno quando d'un tratto vide il giardiniere che la guardava giocare a Rialzo con Clarissa; la bambina saltava da un albero all'altro, piuttosto vistosa nel suo abito bianco.

Per un attimo Agatha rimase a bocca aperta, perché sapeva che sia il gioco sia la compagna di gioco erano impossibili da spiegare.

«State rincorrendo il gattino, signorina?» chiese Hunt, mentre lei interrompeva il proprio inseguimento. «È qui, si è appena arrampicato sul melo. Lì, sopra i vasi di r-barbaro.»

Quindi non aveva visto Clarissa, e Agatha capì che solo i propri occhi potevano vedere la bambina.

Piano piano Clarissa divenne meno sfuggente. Non compariva solo in giardino, veniva anche in casa. Si sedeva di fronte ad Agatha a tavola, sulla sedia lasciata vuota dalla signora Bodenham, con un'aria ridicolmente piccola e sproporzionata tra gli ampi braccioli di pelle verde scuro. Giocava con il contenuto estremamente ordinato del cestino da lavoro di Agatha sull'étagère in salotto, e metteva in disordine il cotone e la seta sistemati con cura. E su in

camera da letto prendeva i capelli, residuo delle spazzole, dall'apposito contenitore, dove venivano conservati per fare dei "posticci" da aggiungere alle ciocche di Agatha che si stavano svuotando, e li gettava dalla finestra, così vagavano in giardino e venivano raccolti dagli uccelli per foderare i nidi.

E la servitù non vedeva mai Clarissa. Correva senza timore dentro e fuori dalla porta che dava sul giardino, proprio sotto il naso di Sarah, l'austera cameriera anziana, che stava spolverando il tavolo dell'ingresso. Si sedeva insieme ad Agatha dietro l'alzatina del tè mentre Helen portava la teiera e la posava al suo posto. Quando ad Agatha veniva servita la tazza di avena tiepida che beveva sempre una volta a letto, Clarissa giocava con i ninnoli sulla toletta e faceva un tale baccano tra gli anelli che Helen si guardava attorno bruscamente per vedere che cosa stesse accadendo e poi attraversava seria la stanza e chiudeva la finestra per impedire la corrente.